



**PARCO LOMBARDO DELLA  
VALLE DEL TICINO**

*Sviluppo sostenibile,  
tutela della biodiversità e dell'ambiente, qualità della vita*



**RASSEGNA STAMPA**  
**04 AGOSTO 2015**

**Quotidiani:** Il Giornale, Il Giorno, Corriere della Sera, Avvenire, Prealpina, La Repubblica, la Provincia Pavese, Libero

**Webzines:** Varese News

Martedì 04 agosto 2015

**1., Corriere della Sera**

“La sfida sul livello del lago Maggiore. E così il ticino rimane senza acqua”

**2. Avvenire**

“La <Popillia> fa paura al nord sull'agricoltura un altro flagello”



di Gian Antonio Stella

# La sfida sul livello del lago Maggiore E così il Ticino rimane senz'acqua

Il Parco: siccità e consumi record, perso 1 metro in meno di un mese

«**O** rmai non ci resta che fare la danza della pioggia». Luigi Duse e Claudio Peja, vicepresidente e direttore del Parco del Ticino, mostrano preoccupatissimi i livelli del lago Maggiore nell'ultimo mese. Sono numeri che, da soli, dicono tutto: 121 centimetri il 5 luglio, 101 e mezzo il 15, meno di 87 lunedì 20, 77 giovedì 23, 63 lunedì scorso, meno di 50 giovedì, meno di 33 domenica, 26 ieri mattina e 23 ieri sera. E oggi la quota dovrebbe scendere sotto i venti.

In meno di un mese, insomma, il lago formato dal Ticino e dal quale il «fiume azzurro» (così lo chiamava Paolo Monelli) esce per scendere verso il Po dove confluisce dopo avere rifornito cinque canali, sei centrali elettriche, settemila aziende agricole di eccellenza e alcuni milioni di persone, è calato di circa un metro. Ed è destinato, salvo l'arrivo di una pioggia benedetta (pioggia vera, non un passeggero scroscio d'acqua) a scendere ancora e ancora e ancora. Finché, Dio non voglia, arriverà allo zero altimetrico. E a quel punto smetterà di rifornire il grande fiume padano, che è corto rispetto ad altri ma è il secondo per portata d'acqua dopo il Po. Con danni pesanti per tutti, dalle imprese agli agricoltori, dal Parco all'Expo.

Un incubo. Che riaprirebbe le ferite economiche, ambientali e psicologiche dell'estate torrida del 2003. Quando i disastri dovuti alla siccità («Al contrario di quanto pensano gli estranei all'agricoltura i disastri di una carestia d'acqua hanno ripercussioni gravissime per anni e anni, molto più di un'alluvione», spiega Peja) spinsero l'allora capo della protezione civile Guido Bertolaso e il governo Berlusconi a ripensare un po' i termini di un antico accordo con la Svizzera firmato in un'epoca lontana ormai anni luce. Accordo che prevedeva un livello massimo delle acque del

lago Maggiore fino a un metro e mezzo sopra lo zero idrometrico in inverno e solo un metro in primavera ed estate.

Una scelta via via contestata (con l'eccezione degli albergatori del lago, interessati ad avere le spiagge più larghe possibili) dagli italiani: perché mai lasciare che enormi quantità di acqua se ne andassero al mare in primavera quando potevano essere trattenute dalla diga della Miorina, a Castelletto sopra Ticino, per esser liberata a valle in estate nei casi di periodi di siccità? Gli svizzeri, come già abbiamo raccontato, fecero per un po' buon viso a cattivo gioco. Finché nel 2014 chiesero il rispetto dei vecchi patti. Contestando la scelta unilaterale italiana: «Semmai dobbiamo decidere insieme».

Mesi di trattative, bracci di ferro, ricorsi al Tar, accuse e contro accuse («Se noi per qualche anno abbiamo trattenuto più acqua», spiega Claudio Peja, «loro, gli svizzeri, hanno realizzato 6 bacini idrici montani per oltre 60 milioni di metri cubi senza preoccuparsi di sentire nessuno») finché il ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti ha accettato una mediazione: mollata la trincea dei 150 centimetri, indifendibile data l'ostilità dei ticinesi e di chi vive sul turismo del lago, accordo fatto su 125.

Meglio che niente, secondo gli ottimisti. Troppo poco, secondo gli scettici come appunto i responsabili del Parco che già in primavera, appoggiati dal Fondo Ambiente Italiano, avvertivano: «Si sta sprecando giorno dopo giorno una enorme quantità di acqua che potrebbe essere fondamentale per la riserva naturale e per l'agricoltura. Tanto più che una eventuale siccità sarebbe resa quest'anno ancora più grave dal consumo di acqua supplementare, enorme, dell'Expo». Commento dei soliti sapientoni: uffa, questi gufi...

I fatti, purtroppo, sembrano dare loro ragione. Estate torrida, fiumi padani in secca a cominciare dal Po, acqua caldissima (nelle pozze del parco natu-

rale ticinese è a 25 gradi: tropici) con rischi per la stessa salute della fauna. E le previsioni meteo che promettono ancora sole, sole, sole. Ottimo per i vacanzieri. Non per i contadini, angosciati.

Già ieri (e la situazione pare avviata a peggiorare) il Consorzio del Ticino ha dovuto decidere di tagliare 5 metri cubi al secondo al Naviglio Grande (quello che scende verso Milano e la darsena di Porta Ticinese) più 4,5 al Canale Villoresi (cioè all'agricoltura, vista l'ovvia intoccabilità dell'Expo «verde» dove una crisi idrica ci esporrebbe a una figuraccia) più 15 al Canale industriale che alimenta le centrali e la galassia produttiva di mezza Lombardia.

Ma è solo l'inizio. Un paio di giorni, e giovedì dovrebbe essere decisa una ulteriore razionalizzazione. Tradotto: ancora meno acqua a disposizione. E sospirare «avevamo ragione, purtroppo» non è affatto consolatorio...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I tagli

È già iniziata la razionalizzazione: meno risorse idriche, giovedì nuovi tagli

## L'accordo

● Il livello dell'acqua del lago Maggiore è regolato da un accordo tra Italia e Svizzera del 1938

● Stabilisce che la diga della Miorina deve garantire al Lago un livello massimo di 1,5 metri in inverno sopra lo zero idrometrico, per poi scendere a un metro d'estate

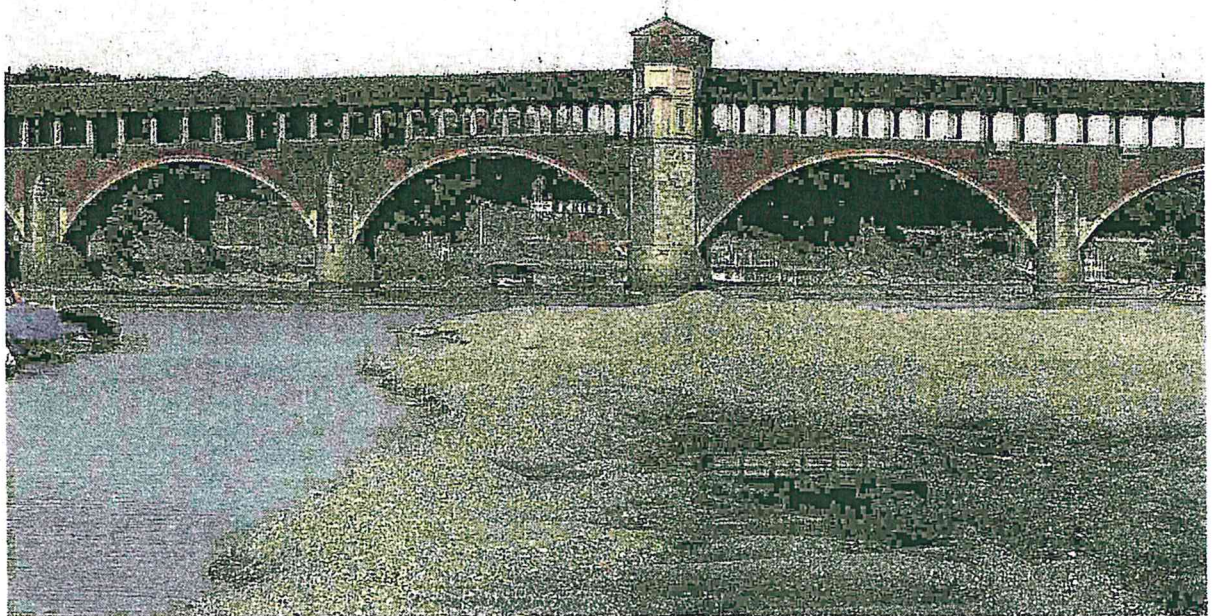
● Da mesi sono in corso discussioni, trattative e scontri: la mediazione è a 1,25 metri

# 23

**Centimetri**  
Il livello del lago Maggiore sopra lo zero altimetrico ieri

# 7.000

**Le aziende**  
Quelle agricole rifornite dal Ticino lungo il suo percorso



**L'allarme** Il Ticino al Ponte Coperto di Pavia nei giorni scorsi. Il 5 luglio il livello del lago Maggiore era di 121 centimetri, ieri era sceso a 23 (foto Milani)



## I NOSTRI TEMI

### Allarme nei campi

## Si chiama «Popillia» il nemico che insidia le colture del Nord

PAOLO VIANA

Si chiama «Popillia japonica», è un coleottero infestante ed è il nemico mortale per l'agricoltura tra Piemonte e Lombardia, dov'è il focolaio d'infezione. Il nuovo allarme, dopo la Xylella in Puglia, affiora da campi, boschi e vivai per la voracità dell'insetto che esigerebbe interventi tempestivi. Prima che l'Europa ci metta in quarantena.

A PAGINA 3

DOPO LA XYLELLA IN PUGLIA, ATTACCO INFESTANTE IN PIEMONTE E LOMBARDIA

# La «Popillia» fa paura al Nord sull'agricoltura un altro flagello

*Un coleottero minaccia le colture: «Bisogna agire subito»*



di Paolo Viana



*ox et frumentis labor additus. ut mala culmos esset robigo segnisque horreret in arvis Carduus»* cantava Virgilio nelle Georgiche,

raccontando della ruggine che divorava gli steli del frumento e finiva col pungere persino l'ozioso cardo. Le infestanti delle piante fanno paura. Meno dei virus e molto meno di una volta, perché nella grande distribuzione organizzata, ancorché normalmente si pensi l'esatto contrario, la disponibilità di cibo è funzione del prezzo. Noi occidentali benestanti reputiamo che le carestie appartengano ad altri emisferi: in realtà, anche laggittù la differenza tra vivere e morire è solo questione di portafoglio e la distanza del problema è solo una questione di capacità di spesa. Eppure, anche oggi e anche in Italia un fungo invisibile e un minuscolo insetto sono in grado di fermare la civiltà, perché, a ogni

latitudine, siamo quel che siamo anche perché abbiamo imparato a programmare i nostri raccolti. Per contro, imbevuti nei nostri miti digitali e nelle rassicuranti certezze del marketing, non ci rendiamo conto che basta una muffa per mettere in crisi l'agricoltura o cancellare un ecosistema rimasto nel suo (precaro) equilibrio per millenni. Esattamente quello che potrebbe avvenire al Parco del Ticino, tra Piemonte e Lombardia, per colpa di un coleottero d'importazione. *Popillia japonica*: un nome grazioso, che fa sorridere chi non lo conosce. Esattamente com'è avvenuto - ricordate? - per la Xylella fastidiosa, che adesso flagella degli uliveti pugliesi.

Una delle costanti delle crisi agroambientali scatenate da "invasioni aliene", cioè da microrganismi e insetti che penetrano in un ecosistema e lo

sconvolgono, è che in genere chi viene aggredito non conosce il suo nemico. La ruggine del grano, ad esempio, viene combattuta da millenni ma i più ignorano che venga provocata da un fungo, da non confondere quindi con le numerose fitopatologie prodotte da batteri. Il disinteresse generale per questi fenomeni dipende forse dallo scarsissimo appeal di cui godono muffe e insetti diversamente da tutti gli altri esseri viventi in grado di comunicare con noi e certamente anche dal fatto che di rado le epidemie che colpiscono il regno vegetale hanno conseguenze sanitarie dirette e facilmente comprensibili: non è facilissimo spiegare ai consumatori che le aflatoxine di cui è contaminato tanto latte provengono da micotossine che a loro volta vengono prodotte da un fungo inoculato nella pannocchia di mais dalla piralide (riecoti l'odioso insetto...). È più facile spiegarlo così: attenti perché le aflatoxine sono cancerogene.

Torniamo alla *Popillia* che turba i sonni degli amministratori del Parco del Ticino e delle due amministrazioni regionali coinvolte in quest'emergenza. L'aggettivo *japonica* denuncia l'origine asiatica di questo maggiolino estremamente prolifico e di bocca buona: aggredisce il fogliame di alberi, vivai, prati e cereali. Risparmia solo le radici, delle quali si nutrono le sue larve. Il focolaio è una delle aree agricole più importanti del Paese: tra l'altro, vi si producono cereali per il consumo umano e per la zootecnia, oltre che vini rinomati, fiori e frutta. Il flagello scende dal cielo e non solo perché è un coleottero: «Già negli anni Sessanta – ci racconta Luciano Suss – i miei professori ipotizzavano che questo scarabeide arrivasse in aereo, monitorandolo nella zona di Malpensa. Non fu trovato, ma era stato segnalato in movimento dalle isole Azzorre». Suss è uno dei più autorevoli entomologi italiani e non sembra affatto sorpreso per l'infestazione provocata dal goloso scarabeide. La considera l'ennesimo regalo della globalizzazione. Statistiche alla mano: «Fino al 1945 sono state rinvenute non più di dieci specie aliene di insetti sul territorio italiano, mentre nel periodo che va dalla fine della guerra agli anni Sessanta erano già una trentina e in seguito se ne sono contate oltre duecento». Ogni giorno il mondo è solcato da sei milioni di cargo e da duemila navi: non vi è da stupirsi, dunque, per quest'invasione di specie nuove che accelera malamente i tempi della selezione darwiniana.

«L'colpiscono le piante ci ricorda ogni giorno – scrive Maria Lodovica Gullino in *Spore* (Daniela Piazza Editore, 2014) – quanto fragile possa essere, ancora oggi, il nostro sistema produttivo, quanto importante fosse l'agricoltura in passato e quanto lo sia ancora oggi. Alcuni episodi, poi, ci fanno capire, se mai ce ne fosse bisogno, come la storia si ripeta. Le navi che nel XIX secolo trasportavano gli irlandesi in Nord America per sfuggire alla carestia causata dalla comparsa della peronospora della patata assomigliano alle carrette del mare odierne che portano nel nostro Paese tanti extra-comunitari che sfuggono alla fame. Carestia e fame, ieri come oggi, costringono popolazioni intere a migrare». Anche Gullino, che dirige Agroinnova – centro di ricerca dell'Università di Torino –, studia gli alieni, ma nel suo caso si tratta di funghi. Che non si limitano a compromettere un raccolto di frumento: sono capaci di

rovinare la vita a interi popoli, come la peronospora, che distrusse completamente le coltivazioni di patata nel 1845. Gli irlandesi dovettero emigrare in massa. «I patogeni che colpiscono le piante, ci insegna la storia, non hanno confini e non hanno pietà. Colpiscono Paesi ricchi e poveri, piante importanti e piante di scarsa rilevanza. Viaggiano, grazie alle loro spore, e la velocità con cui si spostano da un Paese all'altro è cambiata insieme con l'evoluzione dei mezzi di trasporto. Il passato – sottolinea la studiosa – ci insegna anche che i patogeni possono diventare veri e propri strumenti di guerra, utilizzati per affamare il nemico: sono le cosiddette guerre biologiche». Argomenti ricorrenti e che infatti sono ricorsi, alimentando ipotesi fantasiose, anche nel caso Xylella.

Secondo l'assessore lombardo all'agricoltura Gianni Fava la *Popillia* rappresenta «un'altra grave problematica fitosanitaria», paragonabile per gravità alla crisi salentina. E batte cassa: «Il piano di contrasto proposto da Piemonte e Lombardia prevedeva anche un co-finanziamento

nazionale, ma tale proposta non è mai stata presa in considerazione né approfondita». Finora le amministrazioni locali hanno dovuto fare da sole. La denuncia di Fava è obiettivamente imbarazzante: mentre all'Expo si discute, nelle campagne tutt'intorno alla fiera è in corso l'invasione aliena. La Lombardia teme particolarmente per le aziende florovivaistiche: se l'Europa dovesse prendere atto dell'incapacità degli italiani di fermare la *Popillia* potrebbe imporre il blocco della commercializzazione di piante e fiori delle zone colpite.

L'assessore, in una nota, ha già messo le mani avanti: «Non siamo in grado di escludere il rischio di diffusione della *Popillia* nel resto dell'Ue».

Fermare il vorace maggiolino significa spendere qualche milione di euro in Ddt. Questa sarebbe la soluzione più spiccia. Ma è la meno convincente: «Non ricorrei a prodotti cloro-organici perché persistono nell'ambiente e hanno uno spettro di azione troppo ampio – spiega infatti Suss –, meglio gli insetticidi granulari, che si distribuiscono insieme al concime. Segnalo anche il *Bacillus popilliae*, attivo sulle larve, che è selettivo e a basso impatto ambientale. Sicuramente il problema non va solo combattuto ma eradicato perché la *Popillia* può arrivare a defogliare chilometri quadrati di vegetazione e a riprodursi di

anno in anno con una rapidità impressionante. È in fase espansiva, non si può indugiare».

Il tempismo è decisivo: nella seconda metà dell'800 un altro insetto proveniente dall'Asia e chiamato *Pseudoalauca sp. pentagona* distrusse i gelsi e la

bachicoltura lombarda sarebbe sparita se non fosse stata introdotta in tempo la *Encarsia berlesii*, un altro insetto alieno che si nutre di cocciniglie.



Aggredisce il fogliame di alberi, vivai, prati e cereali. Risparmia solo le radici, di cui si nutrono le larve. Il focolaio è una delle aree agricole più importanti del Paese. E l'Italia è di nuovo osservata speciale dall'Europa

